



CONVENTO PATRIARCALE S. DOMENICO

40124 BOLOGNA - Piazza S. Domenico 13 - Tel. 051/64.00.411 - Fax 051/64.00.431

Fra' Giovanni Cavalcoli, OP
Convento di San Domenico,
Piazza San Domenico 13,
40124 Bologna
Tel. 051.6400418 – 051.6400411
Cell. 334.7803456

Rev. Mons. Bordoni,

ho letto con interesse il suo contributo al convegno su Rahner tenutosi all'Università Lateranense e pubblicato a cura della medesima Università nel 2005 col titolo "L'eredità teologica di Karl Rahner".

Il tema del suo intervento "Recezione della riflessione cristologica di Karl Rahner in Italia" Le ha dato modo di presentare sia i teologi favorevoli a Rahner che quelli contrari. Indubbiamente l'arco delle posizioni è abbastanza diversificato: anche chi è favorevole, ha delle riserve su alcuni punti, così come chi è contrario non misconosce la grandezza del teologo tedesco.

La domanda che ci poniamo tutti è: la cristologia rahneriana è veramente fedele al dogma cristologico, in particolare a quello calcedonese? E' infatti su questa questione che ferve, ormai da alcuni decenni, la discussione.

A tal riguardo la mia impressione è che tra gli studiosi vi siano tre schieramenti riguardo alla cristologia rahneriana: 1. C'è chi l'approva in quanto ritiene che la formula del dogma calcedonese - in particolare *l'en dyo fysesin atreptos* - sia superata; 2. C'è chi l'approva ritenendo che essa sia componibile con la formula calcedonese; 3. C'è chi la respinge ritenendola contraria alla formula calcedonese, la quale va conservata.

La sua posizione, Rev. Monsignore, mi pare la seconda, con qualche propensione per la prima. La mia è la terza.

Una certa propensione per la prima la noto o mi pare di notarla allorchè Ella disapprova il fatto di "rimanere legati a formulazioni di verità cristologiche-atemporali e semplicemente immutabili" (p.297), mentre condivide l'intento rahneriano di "superare la mera ripetizione di formule", anche se poi ritiene che Rahner "si spinge verso quell'orizzonte di novità che non intende compromettere la continuità con il passato, ma ne mostra la perenne vitalità per l'uomo di tutti i tempi e di tutte le culture" (ibid.).

Rahner propone effettivamente una nuova formulazione del dogma cristologico; ma c'è da domandarsi se effettivamente essa non "compromette la continuità col passato". In realtà, circa la formulazione calcedonese Rahner ha due posizioni: in alcune occasioni egli ritiene che la sua formulazione del dogma cristologico ("Dio diviene nell'altro") possa essere affiancata a quella calcedonese. In altre egli lascia intendere con chiarezza che la sua formula è quella oggi valida e da assumere, poiché, come egli afferma esplicitamente, le nozioni usate dalla formula calcedonese

(“persona” e “natura”), sarebbero oggi superate e non più utilizzabili, almeno nel senso calcedonense.

Ora io non vedo assolutamente possibile comporre l'*atreptos* calcedonense con l'idea rahneriana (desunta da Hegel) del Dio che diviene e per giunta “nell'altro”, espressione che non ha neppure un senso intellegibile. Infatti - ammesso e non concesso che la natura divina possa mutare - non si dice, per esempio, che il legno diviene *nella* cenere, ma che il legno diventa *la* cenere, non si dice che l'acqua diviene *nel* ghiaccio, ma che diviene *il* ghiaccio. Semmai si dovrebbe dire che Dio resta immutabile in ciò che diviene (la natura umana). E' la natura umana che diviene, non Dio.

Dovrebbe esserci noto a tutti che il *Logos sarx eghéneto* va collegato col *morfén dulus labòn* di Fil 2,7 e con questo va spiegato, come è nell'interpretazione tradizionale della Chiesa (la *assumptio*).

Dunque nella cristologia rahneriana appare compromessa la distinzione fra le due nature. La mutabilità e la passibilità non sono attributi della natura divina ma della natura umana. In tal modo mentre la natura divina viene disprezzata, quella umana viene indebitamente esaltata.

Pensare che Dio sia simultaneamente immutabile e mutevole significa porre in Dio un'intollerabile contraddizione, che ce lo rende odioso, giacchè il nostro spirito ha bisogno di coerenza ed identità. Chi potrebbe fidarsi di un Dio che muta, cambia e non mantiene la parola data? Come potrebbe un Dio intimamente contraddittorio imporci il dovere della coerenza e della linearità nella condotta morale? Come potremmo appoggiarci fiduciosamente su di Lui come su “salda roccia”? Ci troveremmo sulle sabbie mobili e dovremmo arrangiarci da soli.

Immutabilità divina non vuol dire chissaquale fissismo astratto o sclerotizzato o che Dio abbia la rigidità di un morto, ma vuol dire che Egli *muove* tutto senza esser *mosso* da nessuno: appunto il Motore immobile di aristotelica memoria, recuperato e sublimato da S.Tommaso d'Aquino.

E' chiaro che la vita è azione e movimento. E per questo la Scrittura immagina Dio come fuoco, vento, acqua, nube ed alata colomba. La Sapienza divina è “il più agile di tutti i moti”. Ma un conto è muovere e far muovere, un conto è esser mosso; un conto è mutare, un conto è far mutare. Dio sta dalla parte della seconda alternativa, non della prima. Infatti Dio, per la Bibbia, è anche salda roccia, sulla quale possiamo poggiare con sicurezza, Dio è inespugnabile fortezza, che ci protegge dagli attacchi nemici, Dio è solida abitazione, nella quale vivere tranquilli difesi dalle intemperie.

Se Dio è immutabile, è logico che le formule che lo esprimono siano immutabili, nei concetti e a volte anche nelle parole, eventualmente da tradursi da una lingua ad un'altra. Gesù stesso, come è noto, dice: “Cielo e terra passeranno le mie parole non passeranno”. Donde il detto latino *Verbum Domini manet in aeternum*.

Certamente il progresso dogmatico può far sì che ad una formula se ne aggiunga un'altra, come è avvenuto nel passaggio dal Concilio di Nicea a quello di Calcedonia. Ma ciò deve avvenire non negando, ma esplicitando o spiegando con maggior precisione le dottrine precedenti. Le nozioni metafisiche che sono utilizzate dal dogma, come ebbe già a suo tempo a spiegare Paolo VI, sono nozioni *spontanee e naturali della mente umana*, e come tali universali ed immutabili, bisognose solo di essere comprese, spiegate ed approfondite, ma non mai cambiate o sostituite da altre.

La proposta rahneriana di sostituire all'immutabilità la mutabilità e all'impassibilità la passibilità non è sviluppo nella continuità, ma è negazione, tradimento e quindi falsità. A che serve mantenere la parola "Dio" se poi a questa non corrispondono i veri attributi divini?

Certo è possibile e forse auspicabile che la Chiesa in futuro possa o voglia elaborare, magari in un nuovo Concilio, una *nuova formulazione del dogma cristologico migliore di quella di Calcedonia*. Tuttavia non si tratterebbe di smentire l'immutabilità o l'impassibilità, ma di spiegarle o precisarle meglio, eliminando equivoci o fraintendimenti e di farlo con un linguaggio adatto alla cultura del tempo. Col negare immutabilità ed impassibilità Rahner non fa affatto progredire la cristologia, ma si pone al di fuori della Tradizione e della fede ortodossa.

Mi consenta di dirLe, caro Monsignore, che Ella avrebbe dovuto dire con chiarezza e franchezza che il compito che si è prefisso Ratzinger "di presentare la fede cristiana all'uomo moderno" è giusto e doveroso, mentre l'operazione condotta da Rahner "di presentare all'uomo la fede nel pensiero moderno e con il pensiero moderno" è un pasticcio e una compromissione modernistica, che lo ha condotto non a giudicare la modernità in base a Cristo, ma a giudicare Cristo in base alla modernità. L'assoluto è Cristo, non è la "modernità". E Lei me lo insegna.

Ma, anche il credere che Dio possa soffrire, salvo il caso della metafora e della *communicatio idiomatum*, è un'assurdità e - me lo consenta Monsignore - una bestemmia. Colui che salva e guarisce non può essere a sua volta debole e malato. Se anche il medico è malato, chi potrà guarirci? Certo Dio ci salva mediante la croce e la sofferenza di Cristo, ma di Cristo uomo. Viceversa la *forza divina* della salvezza non può che provenire da un Dio impassibile.

E il pregio unico, la "singolarità" unica, se vogliamo, della persona del Verbo incarnato, sta proprio in questa congiunzione di una divinità eterna, immutabile e impassibile con un'umanità temporale, storica, diveniente e passibile, come già disse S. Leone Magno nel suo immortale *Tomo a Flaviano*, che leggiamo sempre nel periodo natalizio.

Indubbiamente il trascendentale rahneriano, come Ella osserva giustamente, non si sposa con l'evento della Croce. E questo proprio perché non è un trascendentale realista come quello di S. Tommaso, ma è un trascendentale kantiano, di tendenza idealista per non dire panteista, ed ovviamente la passione di Cristo, che è quanto di più realistico si possa pensare, in una visuale che risolve l'essere nel pensiero perde tutta la sua concretezza e il suo mordente oppure diventa un meccanismo dialettico all'interno della divinità, come nella cristologia hegeliana.

E bensì vero che Rahner, consapevole dell'astrattezza del trascendentale kantiano, vorrebbe rimediare con la toppa di uno storicismo relativista, ma, così come Kant non riuscì a conciliare razionalismo ed empirismo, altrettanto egli non riesce a creare una sintesi tra storia e metafisica e il rimedio non fa che aggravare il male. In tal modo la sua cristologia è un abbinamento di docetismo ("cristologia trascendentale") e nestorianesimo (la "svolta antropologica").

Ma questa confusione fra le nature corrisponde bene alla confusione che Rahner fa tra antropologia e cristologia, che a sua volta corrisponde all'altra confusione, che molti critici hanno notato, fra natura e grazia.

La radice prima di tutto, come già notò *acutamente* il Fabro, è la falsa interpretazione della gnoseologia di S. Tommaso, per la quale l'essere coinciderebbe col pensiero. E' questo il *proton pseudos* rahneriano, di marca chiaramente hegeliana (altro che "tomista"!!), dal quale derivano tutti i suoi errori.

Concordo con Lei quando così Ella descrive il pensiero di Rahner: “Cristo è l’atteso di ogni uomo, in quanto e nella misura in cui questo intende realizzare pienamente il progetto della sua vita” (p.298). E poche pagine prima (p.294), nel presentare la concezione antropologica rahneriana Ella osserva come per Rahner “la natura spirituale dell’essere umano lo costituisce come ‘essere in attesa’ non meramente passiva del dono della parola di Dio”.

Da qui la conseguenza, con le parole stesse di Rahner: “chi accetta completamente il suo essere uomo, ha accettato il Figlio dell’Uomo” (p.299). Per questo, come Ella riferisce giustamente, Rahner “vede proprio nella cristologia l’inizio e il termine dell’antropologia ... Non può esserci un’antropologia completa senza cristologia, la quale - e cita le parole di Rahner - ‘si può qualificare come antropologia che si autotrascende e l’antropologia come cristologia incompleta’”.

Ma in queste condizioni, io mi chiedo, che ne è del mistero di Cristo come mistero di fede? L’uomo, in base alla sua semplice natura umana, in base alla sua sola ragione, non può attendere Cristo, che è mistero di fede. All’uomo, anche tra i più santi, non sarebbe mai venuto in mente di attendere Cristo, se questa attesa non fosse stata divinamente e inattesa rivelata ai profeti di Israele.

La Scrittura esprime questa novità presentandola come un “fatto mai raccontato, davanti al quale i re si chiuderanno la bocca”. Ma a quanto pare per il rahneriano questo fatto è un *dejà vu*, anche se in maniera “atematica”.

Ma anche ammesso e non concesso che l’uomo come tale attenda Cristo, l’attendere Cristo non qualifica la natura umana come tale, giacchè si può essere uomini anche senza attendere Cristo. Chi non crede in Cristo non lo attende affatto. Ma, qui per altro intravediamo il buonismo rahneriano per il quale tutti sono in grazia e tutti si salvano, si direbbe nonostante se stessi. Lo si voglia o non lo si voglia, tutti vanno in paradiso. Si direbbe che per Rahner si vada in paradiso per forza e si eviti l’inferno “per scatto di carriera”.

La missione di Cristo, poi, secondo il Vangelo, è certo quella della remissione dei peccati, della correzione dei vizi, dell’incremento delle virtù, quella di condurre l’uomo a realizzare pienamente il progetto della sua vita. Ma non si esaurisce affatto in ciò. La missione di Cristo è *ben più sublime*: col dono della grazia elevante, è quella di elevare l’uomo alla condizione di figlio di Dio, cosa che non è per nulla nei voti del perfezionamento ultimo della semplice natura umana.

Per questo l’antropologia come disciplina filosofica ha una sua propria autonomia e specificità rispetto alla cristologia, ha principi, metodi, contenuti e finalità propri e distinti dai principi, metodi, contenuti e finalità della cristologia. Confondere l’una con l’altra non è rendere onore né a Cristo né all’uomo né alla scienza, ma cadere in un integrismo confusionario per il quale al contempo si profana Dio e si sacralizza l’uomo con i risultati che si dovrebbero immaginare anche prima che avvengano.

Antropologia e cristologia certo devono essere unite e in continuità, ma non devono essere schiacciate l’una contro l’altra. Si deve unire, non confondere. Tra l’umanità e la divinità ci dev’essere un connubio, come ci insegnano in mistici sulla scorta del Cantico dei Cantici, senza prendere a pretesto l’unione per creare un mostruoso miscuglio dove non si riconosce più né l’uomo, gonfiato da attributi divini, né Dio, profanato dalle debolezze umane. Alla fine di questo processo l’uomo si erige ad Assoluto, mentre Dio scompare.

In conclusione mi pare che la cristologia di Rahner non sia, come ebbe a dire imprudentemente il Card. Lehmann, un teologia per il dopodomani, ma una teologia dell'altro ieri, seppure ancora, come dice Mons. Antonio Livi, è una "teologia" o non piuttosto una gnosi; ma anche come teologia essa torna a riesumare errori che da quattordici secoli sono stati superati dal dogma calcedonese. Bisogna andare avanti, certo, ma per far questo, bisogna seguire l'esortazione del Sommo Pontefice: non la rottura modernistica col passato, ma la continuità nel progresso¹.

Mi auguro che questa mia lettera possa inserirsi costruttivamente nell'attuale complesso dibattito teso ad una chiarificazione definitiva della questione rahneriana.

Colgo l'occasione per rivolgerLe i miei più distinti saluti.

Padre Giovanni Cavalcoli, OP

Bologna, 9 maggio 2010

¹ Circa queste mie considerazioni, mi permetto di segnare tre mie pubblicazioni: *Karl Rahner. Il Concilio tradito*, Edizioni Fede&Cultura, Verona 2009; *Il Mistero della Redenzione*, Edizioni Esd Bologna 2004; *Il mistero dell'impassibilità divina*, in *Divinitas*, 2, 1995, pp.111-167.